

Guido Negri

Il laico



Pagine tratte da:

Lorenzo da Fara

“GUIDO NEGRI”

Roma. 1985. Editrice AVE

Agli ultimi di gennaio del 1910 Guido, finito il servizio militare a Firenze, sarà di ritorno a casa. È passato un anno esatto. Firenze è stata esilio ma anche patria. Alla mamma scrive:

«Il bacio che tu, un anno questa mattina, m'imprimevi sulla fronte, ecco io te lo rendo alla sera ultima del mio soggiorno fiorentino...

«Mai dimenticherò, in questa pagina indimenticabile di vita, questi ultimi giorni, così pieni, così intensi. Sembra inconcepibile, eppure nel mio piccolo cuore oggi trionfano vigorosamente due vivezze opposte che si escludono.

«Io sento tutto l'incanto di questo ritorno a te, a voi tutti, alla mia vita tutta serena nella domestica poesia dello audio e degli affetti, dove il tuo bacio, la compagnia delle sorelle e dei fratelli, i vostri consigli nulla eguaglia; e sento la tristezza di questa prima lontananza da Firenze cara...

«Oggi giornata di saluti, assai triste giornata... Quando io vidi una commozione intensa turbare il tacito attenti dei miei soldati, schierati al mio saluto; quando baciai e strinsi tante mani care e salutai di largo arrivederci tanti luoghi che mi scemavano il cruccio della casa lontana, mi sentivo serrare del pianto... Domani sarà primavera, ed io vedrò l'ultimo riso di Firenze, il primo saluto della casa, a me che adesso ritorno»¹.

Ma poi a poco a poco questa tristezza si spense e Firenze divenne sorgente di intuizioni nuove. Due anni e mezzo dopo, nel luglio del 1912, all'amico conte Adolfo Bonaini Guido confida:

«Questo amico tornò a casa sua, ma non mutò se non per crescere ne le sue migliori passioni E così come lontano vi amai più forte e più forte piansi Firenze e la dolce vita de le armi, così ne la mia terra cara e guelfa più grande sentii la chiesa santa e la patria diletta, unite e fuse nel solo amore dei miei vent'anni come due grandezze che si integrano»².

Il ritorno a Este immerse nuovamente Guido nell'apostolato, nell'impegno dello studio e in una volontà ferrea di maturazione interiore.

Il ritorno di Guido al quotidiano lo costrinse a ricostruire in modo nuovo la sua vita. Ora non aveva più le stellette sulla divisa e non era più un ufficiale. Bene o male i gradi di ufficiale gli garantivano una certa autorità, i suoi gesti avevano sempre una certa risonanza, poteva dare degli ordini ai subalterni e presentarsi nei salotti che contavano.

Ora bisognava ricominciare da capo, ricostruire una vita laica senza protezioni e privilegi.

Guido ritornò al suo vecchio circolo San Prosdocimo. Nel 1904 Guido era già socio effettivo del circolo. L'anno dopo, esattamente l'11 giugno del 1905, Pio X pubblicò l'enciclica *Il fermo proposito*, diretta ai vescovi d'Italia, con la quale fondava l'«Azione cattolica», associazione laica per la propaganda cattolica nel mondo profano.

Era, nelle intenzioni di Pio X, quasi la continuazione dell'altra enciclica di Leone XIII, la *Rerum novarum* del 1891. Se la *Rerum novarum* aveva tracciato i principi della

¹ Citato da G. GHIBAUDO, *Un capitano santo*, Torino 1943, pp.68-69

² Cf. P. T. Piccari (a cura di) *Pagine scelte* dagli scritti di Guido Negri, Roma, 1972, p.131

sociologia cattolica, adesso Pio X, a distanza di 14 anni, indicava le norme per l'azione dei cattolici.

L'«Azione cattolica» era un appello ai laici perché diventassero artefici della «restaurazione di ogni cosa in Cristo», che Pio X aveva voluto come motto del suo pontificato.

Il fermo proposito doveva diventare l'espressione e il punto di coagulo e di riferimento di tutto «quanto, in qualsiasi modo, diretto o indiretto, appartiene alla divina missione della chiesa», ma anche di tutto quanto nell'ordine naturale sgorga dalla missione della chiesa. Pio X parte da un'affermazione:

«Tanta è la luce della rivelazione cattolica, che si diffonde vivissima su ogni scienza; tanta è la forza delle massime evangeliche, che i precetti della legge naturale si radicano più sicuri e ingagliardiscono; tanta infine l'efficacia delle verità e della morale insegnate da Gesù Cristo, che lo stesso benessere materiale degli individui, della famiglia e della società umana si trova provvidenzialmente sostenuto e promosso... La chiesa... è divenuta ispiratrice e fautrice primissima di civiltà». Infine, un'affermazione centrale: «La civiltà del mondo è civiltà cristiana; tanto è più vera, più durevole, più feconda di frutti preziosi, quanto è più nettamente cristiana; tanto declina, con immenso danno del bene sociale, quanto più all'idea cristiana si sottrae».

Sono affermazioni dell'enciclica che rappresentano l'alternativa radicale alla cultura laica, libera e massonica del tempo, in questa prospettiva dire civiltà significa dire cristianesimo, dire promozione sociale significa dire dottrina sociale cristiana.

Pio X chiama i cattolici perché facciano azione cattolica, cioè diano «pratica soluzione a seconda dei principi cristiani della questione sociale».

Per questo l'«Azione cattolica» deve

«combattere con ogni mezzo giusto e legale la civiltà anticristiana, riparare per ogni modo i disordini gravissimi che da quella derivano; ricondurre Gesù Cristo nella famiglia, nella scuola, nella società; ristabilire il principio dell'autorità umana come rappresentante di quella di Dio; prendere sommamente a cuore di interessi del popolo e particolarmente del ceto operaio e agricolo, non solo istillando nel cuore di tutti il principio religioso, unico vero fonte di consolazione nelle angustie della vita, ma studiandosi di riasciugarne le lagrime, di riaddolcirne le pene, di migliorare la condizione economica con ben condotti provvedimenti; adoperarsi quindi perché le pubbliche leggi siano informate a giustizia, e si correggano o vadano soppresse quelle che alla giustizia si oppongono; difendere infine e sostenere con animo veramente cattolico i diritti di Dio in ogni cosa e quelli non meno sacri della chiesa».

L'«Azione cattolica» è dunque l'«azione dei cattolici». È l'azione dei cattolici nella situazione concreta del loro tempo. Bisogna inventarla, costruirla, perfino crearla. La chiesa fa affidamento alla sua capacità di adattamento (il papa parla di «meravigliosa virtù di adattamento») «alle variabili condizioni del consorzio civile».

Perché questa azione sia possibile Pio X dice che sono essenziali alcune radicali certezze. Queste:

L'Azione cattolica «è un vero apostolato ad onore e gloria di Cristo stesso»; l'apostolo dev'essere «unito a Cristo»; «solo quando avremo formato Gesù Cristo in noi, potremo più facilmente ridonarlo alle famiglie, alla società»; i dirigenti e i soci dell'Azione cattolica «devono essere cattolici a tutta prova, convinti delle loro fede, sodamente istruiti nelle cose della religione, sinceramente

ossequienti alla chiesa e in particolare a questa suprema cattedra apostolica ed al vicario di Gesù Cristo in terra; di pietà vera, di maschie virtù, di puri costumi e di vita così intemerata che tornino a tutti di esempio efficace».

Così dev'essere l'apostolo nuovo soprattutto perché altrimenti non potrà

«procedere con rettitudine di intenzione, e mancheranno le forze per sostenere con perseveranza le noie che reca seco ogni apostolato, le calunnie degli avversari, le freddezze e la poca corrispondenza degli uomini anche dabbene, talvolta perfino le gelosie degli amici e degli stessi compagni di azione...».

Bisognerebbe leggere con attenzione tutta l'enciclica.

Quello che ho riferito però spero basti per capire il clima e le sollecitazioni che hanno condotto Guido nella sua esperienza di testimonianza cristiana.

Guido al circolo San Prosdocimo, costituitosi agli inizi del 1869 sulla linea «del circolo dei giovani Fani e Acquaderni di Bologna» ritornò e ritrovò maturato il proposito di Pio X³. Ma anche lui era maturato.

A 16 anni quando era approdato al circolo San Prosdocimo, vi aveva portato il suo entusiasmo ma anche il suo impegno di vita spirituale.

Proveniva dal gruppo giovanile «Cesare Cantù» voluto a Este del comitato padovano dell'Opera dei congressi. Quando l'Opera dei congressi fu sciolta era passato al patronato del SS. Redentore voluto per i giovani di Este da don Angelo Pelà. Poi al San Prosdocimo; dove come membro attivo venne accolto il 9 giugno del 1906, ultimo anno del suo liceo.

Appena accolto come membro attivo fu eletto segretario, dal 1906 al 1907. Poi venne la parentesi di Padova e di Firenze. Ora dopo Firenze la sua azione cattolica prende spessore. Prima era stato il galoppino fedele che girava le parrocchie vicine, a piedi, per sollecitare la fondazione dei gruppi giovanili. Era stato il segretario fedele.

Ora elabora un suo pensiero e programma la sua vita.

Nel 1910 Guido incominciò a scrivere un suo diario.

La prima parte, fino al Natale del 1913, in fogli staccati, lo chiamerà *Commentarium vitae*. La seconda parte, che andrà fino al termine della sua vita, lo chiamerà *Itinerarium crucis*. Un diario intimo, dove l'intimità è assoluta perché vuole dire a sé stesso e a Dio solo, il suo mondo segreto, cioè il suo mondo essenziale, «ove sono del tutto escluse le vicende della vita esteriore di studio, di apostolato, di famiglia e della vita militare e politica»⁴.

Guido scrisse il suo diario semplicemente perché aveva scoperto ciò che per lui aveva finito per contare veramente. Pio X aveva parlato dell'apostolato «unito a Cristo». Ora Guido scrive proprio aprendo il suo diario:

³ Cf O. ZAMPIERI, *Guido Negri*, Este 1982, p.16 ss.

⁴ I. DANIELE, *Guido Negri*, Padova 1975, p.29

«Sotto il tuo sguardo divino scriverò il breve sincero commento di mia vita, fedelmente scriverò quanto meglio vale de le mie giornate: le tue grazie, le mie infedeltà, la vita verace: sarà la poesia de la mia vita e l'istoria, lo scrutinio, la sintesi.

«E morire, atrocemente morire, prima che una pagina sola si opponga, si stacchi da queste, prima che la mia vita ignori l'ascesa...»⁵

Seguire i pensieri, le opere e le cose che intorno all'eucaristia mi compiono ogni giorno la comunione col Signore. Scrivere tutto che attenni questa suprema comunione sacramentale, spirituale. Ricordare i fatti provvidenziali de la giornata, i quali hanno mistico magistero divino. Tracciare ogni pensiero con verità e poesia, pensando di scrivere sotto lo sguardo di Dio e solo per la sua gloria, per la perfezione mia, e quindi scrutare ogni cosa con lo sguardo severo de la coscienza quasi in esame ed ordinare la giornata ne le sue note salienti, come un inno. Così il commento della vita mi sia, ne la purezza del pensiero e nella fedeltà della parola, meditazione e cantico»⁶.

«Quando meglio vale» delle sue giornate è ormai definitivamente chiaro: le grazie di Dio e le sue infedeltà. Questa è la «vita verace».

Questo dialogo fonda la bellezza affascinante delle due certezze laiche: la comunione sacramentale e il quotidiano che diventa per Guido un succedersi di «fatti provvidenziali... i quali hanno mistico magistero divino».

Non c'è più nulla di banale. Il «fatto» è provvidenza ed è magistero. Proprio per questo il «fatto» acquista significato e la vita deve definitivamente essere «storia» della comunione che s'incarna. È quasi impossibile costruire il significato di questa affermazione di Guido: «i pensieri, le opere, le cose mi compiono ogni giorno la comunione col Signore».

Ma Guido la vive. E prende dal programma dell'Azione cattolica: preghiera, azione, sacrificio, il nucleo che deve qualificare la sua vita, cioè la sua giornata:

«Vivere, quasi sempre fossi per morire; studiare, quasi perennemente vivessi. Consumare quasi tutta la vita pregando, sacrificando, operando; essere sempre in comunione col Signore per l'eucarestia, per la preghiera e per l'azione. Ora et Labora! Ecco, dal tuo bacio divino la mia giovinezza, la mia vita, oggi e sempre, sino a l'ultimo viatico. Ora, sì, o Signore, tutti i momenti, gli istanti saran voci, saran fremiti di preghiera; ogni ora e tutta l'ora sarà orazione. Ma le grandi ore della giornata saranno proprio tue: l'opera del lavoro - che pure è preghiera - tacerà per la grande preghiera, la lode sonora, l'adorazione, la comunione.

«Septies in die laudem dicam tibi!

«L'aurora, il mattino, il meriggio, la prima sera, il tramonto, il crepuscolo, ed anche: la notte, come a Betlem, al Getsemani, sarà illuminata di preghiera.

«Là nel supremo, a l'Angelus, e nel fuggire candido de l'ombre, a l'alba, l'eucaristia»⁷.

Preghiera, azione, sacrificio, non sono per Guido fine a sé stessi. Lo sa benissimo: ciò che giustifica la vita del credente è l'intimità con Cristo. Ora, con il suo diario, Guido si fissa definitivamente lo stile della sua vita: «Essere sempre in comunione con il Signore». La preghiera, l'azione, il sacrificio dovranno costruire questa intimità.

⁵ *Pagine scelte...*, p.288

⁶ G. GHIBAUDO, *Un capitano santo*, Cit., p.80

⁷ G. GHIBAUDO, *Un capitano santo*, cit., p.82

Nell'agosto del 1911 Guido è giunto alla maturazione del suo pensiero sul laicato cattolico. Ha ventitré anni esatti. È la mattina del 25 agosto. Guido ha iniziato il giorno, come sempre, partecipando alla celebrazione eucaristica. Celebra così il suo compleanno.

Quella mattina l'eucaristia ha un significato tutto particolare. Guido è colmo di sensazioni interiori in cui la grazia e la natura, l'anniversario del battesimo e l'anniversario della nascita, creano una sintesi che lui stesso sembra faccia fatica a decifrare. Ed è un succedersi di pensieri, d'immagini, di ricordi che finiscono per dare una luce nuova alla sua vita, come la certezza di un felice equilibrio, il giorno dopo scrive a un amico e, scrivendo, cerca di decifrare i pensieri che si erano accumulati.

«...ai raggi del sole eucaristico è rifulsita ancora la mia giovinezza e il Signore baciando le mie con le sue labbra compì il terzo di questi vent'anni e l'altro dischiuse.

«Fu un'ora sublime.

«No, non è pagano il nostro povero Natale, così celebrato; io penso che celebrare, associato al genetliaco il battesimo, il dono della vita secondo la carne e secondo la grazia sia santo e più soavemente santo a me, nato nel giorno bello che ha la memoria del grande figlio di Bianca di Castiglia, il re-sergente di Cristo - e che ha il nome della mamma mia.

«Vi sento una dolcissima nota di tenerezza domestica, filiale, e quasi un riverbero di quella regalità di fede che io amo supremamente.

«Oh! Sì, anche le cose più tenui, più ovvie hanno un mistero di provvidenza!...

«Fu un'ora sublime, o Riccardo, là ieri - ed era venerdì - ai piedi dell'altare, il sacramento in petto, quando sentii alternarsi i miei giovani anni.

«Accanto era il mio fonte battesimale, dietro un grande velario di viola moriva un crocifisso, sublime simulacro di ignoto poeta antico; per le grandi finestre d'opale splendeva il crepuscolo ed io sentii così inazzurrarsi l'anima mia aperta al sole, e vidi oltre il pallido velo il grande crocifisso, e dal profondo del battistero balzare grande sorgiva d'acque vive.

«Oh! duplice visione, oh! solo presagio e certissimo di mia vita!

«È l'onda della mia fede di fanciullo che balza sfavillante e canora e potente dal corpo; è il Signore che trionfa dalla sua croce, è la mia giovinezza che sale dalla terrena montagna con le due cime divine: il primo sacramento, e il supremo dolore di Gesù: ed in mezzo, vivo, il massimo sacramento, l'eucarestia è nel mio petto, palpita nel mio sangue, è la mia vita».

La lettera rimane incompiuta così come era stata incominciata «all'aurora» del 26 agosto. Otto giorni dopo Guido riprende la lettera e la completa.

Quella esperienza vissuta nel giorno del suo compleanno era stata come un'illuminazione. Era una sintesi di divino e di umano, di un divino che s'incarna e di un umano che diventa «un mistero di provvidenza». La vita «secondo la carne» e la vita «secondo la grazia» si associano. I verbi e le immagini si presentano così quasi indefinibili. Ma la certezza era senza dubbi.

Ora a otto giorni di distanza tutto sembra essersi fatto più chiaro, più decifrabile.

E da quella esperienza nasce il più bello dei testi di Guido che parlano della sua vocazione di laico. La lettera è lunghissima, con ritorni, sovrapposizioni, divagazioni, pause. Riferisco solo i testi più significativi.

Comincio con un testo che nella lettera è quasi alla fine. Lo possiamo chiamare: la teologia della condizione laicale.

«Tu vedi lo splendore de la nostra condizione “laicale”, che veramente sembra integrare il “sacerdozio” ed averne spesso i bagliori.

«Il sacerdote viene da la grazia sollevato in alto ad un ordine superiore di vita e reca ne le sue giornate un distacco immenso quasi un’ora di silenzio e di formazione ed una luminosa di sacro ministero; prima si allontana completamente da la vita e poi tutto si dona a l’azione, a la causa sola, assoluta in certa guisa da le cure umane.

«Noi invece perseveriamo nel nostro stato provvidenziale, ne seguiamo la via e teniamo i pesi, ma trasfigurando di fede la nostra vita così che ella ha insieme la sublime missione del sacerdotale apostolato e la sua naturale povertà e parvenza, e non si distingue dal cittadino l’apostolo.

«Guai però quando la sintesi santa da cui balza il cattolico avesse a scindersi, si sperebbe ancora l’essenza de la missione nostra quale si uccide la vita separando la spiritualità da noi stessi: avremo un cadavere che si chiamerà uomo onesto, cittadino cosciente, galantuomo, e simili illusioni, ovvero un sognatore, sperduto dal Paradiso o sviato da l’eremo, una larva di santo che si farà compatire»⁸.

Ma allora il laico che cosa sta cercando? Perché per Guido il laico è l’uomo che deve verificare la verità, che non ha mai finito di cercare. Le certezze della fede ci sono, ma resta quello che Guido chiama «il problema dello spirito» e delle «Vie di Dio»:

«Non so come e perché ne la mia giovinezza si aprì così immenso il problema de lo spirito, il quale, tu ben sai, è l’affannosa questione de la verità, è la sete stupenda e necessaria di perfezionare la vita e cose nostre secondo la verità. Noi non chiediamo Dio e la sua chiesa, ma le vie di Dio, ma il suo regno»⁹.

Ma il laico è ancora l’uomo che vive una vita quotidiana nella più assoluta «povertà e parvenza», sapendo di essere altro da ciò che appare, di possedere una Parola che fa della vita un mistero di transustanziazione:

«... voglio che la Fede nostra viva si rifrangano in me con tutti i suoi raggi ed accenti, ed in me si formi e vibri la sua Parola. Tutta questa giovinezza ardente, tutte le cose che la cingono, e la poesia che da le cose la rimbalzano, sia pervasa, trasfigurata, transustanziata da la fede.

«Occorre lena e lavoro immenso, bisogna faticare, ma pur bisogna andare»¹⁰.

Nasce allora il problema di come un laico deve imparare a leggere la sua vita quotidiana. In concreto Guido a 23 anni si trova a fare i conti con ciò che egli è e con ciò che egli sta facendo. In parole povere, con la sua giovinezza e con il suo impegno di universitario. I precedenti li conosce: sa perché ha fatto quella scelta, se che cosa finora è successo, sa che ci sono amici che hanno cominciato l’università con lui e che stanno finendo. Ma ora deve rendere ragione di qualcosa che egli sente irreversibile, di una vita che deve pure avere un significato per lui che sente la vocazione all’azione per «la causa».

⁸ *Pagine scelte...*, p.123

⁹ *Ivi*, p.116

¹⁰ *Ivi*, p.117

Abbiamo Guido che sembra preoccupato di convincere sé stesso, tanto è insistente in queste sue confidenze. Invece è solo un ventitreenne laico che cerca di dare un fondamento alla sua vita, così come in concreto la sta vivendo. Cioè: quella facoltà di lettere che senso ha?

«Noi - forse per intenti umani - ma non certo senza legge provvidenziale, fummo attratti al puro amore per le lettere, mentre l'anima nostra consentiva a la facile poesia che misteriosamente dovunque ne prorompeva.

«Nessuna via come la nostra è fatta per la fede, per le sottili ragioni de l'apostolato, nessun mezzo umano è più espressivo del nostro, di questa letteratura che ha la parola, la poesia»¹¹.

La parola, dice Guido, è tersa e diafana», «profonda di echi». La poesia è visione, contento, è sublimità di linee e veracità di forme, è vita universale e de la vita traduce solo l'idea, de la materia assume la fiorita più sottile, più luminosa, più sfavillante». È vero che

«Tutte le vie de la vita e comunque convergono verso il Signore, ma la nostra direttamente.

«Meglio che l'operaio de le braccia, sente Dio l'operaio del pensiero e tra questi alunni de l'opera speculativa ve n'ha pure uno che più corre al Signore e tra le vie de la mente una sale più dritta e ardua. È la via che noi abbiamo incominciata... è l'opera meravigliosa de la parola la quale inchiude "prolegomeni" necessari di tutte le anime.

«Iddio stesso non adombrava il sovrumano mistero de l'incarnazione del figlio, anzi de la sua essenza e processione dal Padre né la "parola" nostra? E Gesù non si disse "Verbum"?...»¹².

Questa sacralità dell'universo, del linguaggio, della vita, del profano, fanno sì che tutto sia «assunto nel mistero».

Ecco, in definitiva la «divina missione» del laico: dare a tutto l'umano una trasparenza tale da poter essere epifania del mistero, e insieme cogliere tutto il mistero che Dio ha posto «ne l'intreccio dei fatti e de le cose».

Anche la storia ha questa dinamica interiore, essenziale. Dalle origini («l'accento e il sorriso della Grecia»), il mondo latino («l'anima latina»), e poi il cristianesimo e il cattolicesimo dove sono «le chiare sorgive de la fede» e dove «Roma ingigantiva» e prendeva la sua dimensione definitiva e dove la cupola di San Pietro diventava «una parola di cattolicesimo». Guido vede in questo succedersi della storia l'affermazione della «fede divina» che diventa trasfigurazione e assunzione del passato, di tutto il passato: cultura, arte, storia, civiltà, letteratura. Per questo «gli studi ne stringono a Dio, ne separano da suoi nemici. No, non sono le nostre dolci lettere vuota forma, materia di accento e di segno, ma vita e via di vita»¹³.

Guido si guarda attorno e formula un laico giudizio sul presente. Dove la cultura non ha raggiunto il suo vertice nella fede, ha prodotto uomini dimezzati: «... sono veri,

¹¹ *Ivi*.

¹² *Ivi*, p.118

¹³ *Ivi*, p.120

sono grandi, sono compiuti? Oh! no, Riccardo», ed ha lasciato a Guido di dare un giudizio perfino esaltante su ciò che lui è di fronte a tutti gli altri:

«Noi solo, noi veramente siamo la poesia, la verità, la vita, perché Iddio nostro è via, verità e vita e tutto. Essi sono la chiusa via che s'arresta "sul ciglione del nulla", la vita morta o marciscente, il sofismo, la menzogna».¹⁴

Da queste vertiginose altezze, Guido scende alla sua vita quotidiana. Ci sono amici che hanno incominciato con lui gli studi universitari e che li stanno finendo.

Guido la laurea se la sta sognando. I suoi studi stanno languendo, Qualcuno se ne lamenta. Lo sa. Soprattutto in casa. Ma il disagio è soprattutto interiore. Ed esige una risposta, in definitiva, una giustificazione.

E per Guido una giustificazione c'è.

«È vero, è vero, o Ricardo, assai per noi languirono i nostri studi, altri compagni nostri bene ne distanziano e sono quasi alla mèta. E che per questo? A canto il pensiero doloroso, anzi da questo fiorisca e robori il proposito avvenire...

«E poi, credi, non fu solo accidia che ne rattenne.

«Sovente ne l'anima ci costringe l'altra vita, il grido e il desiderio del sangue, così forte in noi. No, non ci donammo interi a le nostre lettere, ma l'anima fu quasi tutta assorta a ciò che più vale, pensò e visse la fede, fu cattolica. E quindi riprese la sua via, credi, tanto ora provvidenziale...

«Il Signore non volle da noi un abbandono completo verso le cose, verso le lettere umane, ma piuttosto verro di sé e le ragioni del suo regno»¹⁵.

A ben pensarci, questo ritardo, è stato una grazia.

Altrimenti... Già, altrimenti avrebbe potuto succedere qualcosa di squallido e di tragico. Avrebbe potuto essere sommerso «da l'onda maliarda di una letteratura pagana»; la sua giovinezza avrebbe sudato e si sarebbe logorata «dietro il picciol verso» e «le quisquiglie de' saccenti e i vigliacchi d'Italia; per che cosa?

«Per una scarsa dozzina di dieci punti, viscidì di lode, lanciatici contro la faccia incartapecorita da chi aveva forse il cuore in prezzo de la nostra fede, de la nostra viltà? per ascendere con il passo di tanti imbecilli una cattedra che costa una giovinezza e magari una eternità d'inferno?»¹⁶.

Onestamente un dieci sul libretto dell'università fa e faceva comodo. Solo che bisogna sapere che cosa allora poteva significare un successo scolastico. Forse niente, ma probabilmente un «consenso culturale» al mondo universitario dominato dalla massoneria e dal liberalismo. Era il tempo della lotta culturale. Il *Kulturkampf* significava sempre qualcosa. La «battaglia culturale» o la «battaglia per la cultura» significava che lo spartiacque era lì, tra la cultura laica e la cultura cattolica.

Guido non credeva nella cultura pura e aveva bisogno di sapersi abbastanza forte per poter lottare contro la cultura laica proprio là dove si formava. Nell'università Guido vede il luogo della cultura e il luogo della lotta, e la sua fede deve essere insieme

¹⁴ *Ivi*, p.121

¹⁵ *Ivi*, pp.121-122

¹⁶ *Ivi*, p.122

«... fede intrisa di studio e aperta, pugnace tra i compagni di scuola, ne l'ambiente universitario»¹⁷.

Domani sarà diverso. Domani la fede sarà chiamata ad altre testimonianze:

«... il Signore ci indicherà una cattedra, una tribuna, una casa novella, ci porrà in mano un mandato solenne e noi saremo il maestro, il cittadino, il padre, il rappresentante, il legislatore, il moderatore supremamente cattolico, che si sentirà dinnanzi una scuola, una famiglia, una città, un popolo non altro che per affermare, propagare il regno di Dio»¹⁸.

La vita è studio ma anche testimonianza, è ricerca scientifica ma anche attenzione alle provocazioni, agli scandali, alle diverse viltà. All'impegno scolastico Guido deve aggiungere

«un bello splendido fiotto di virtù e di franchezza cristiana che, sublimato con il vigore e la purezza dei nostri vent'anni, vale immensamente»¹⁹.

In definitiva si tratta di trovare un equilibrio nel quale le verità continuino ad avere il loro peso: la cultura resti cultura e non diventi un mito, e la fede resti fede e non diventi un'ipotesi.

«E se noi un giorno solo assorti ne' libri non pensassimo più al Signore od anche sembrassimo semplicemente stanchi, rilassati ne la sua causa, se un solo istante concedessimo limiti e distinzioni e riserve al nostro cattolicesimo, chi sa quali rovine nostre ed altrui non provocheremmo? »²⁰

È un rischio, l'unico, che Guido non vuole correre. Conclude questo discorso con una frase grande: «piuttosto morire e de la morte più straziante!»²¹

Con questa laicità scoperta, affermata, spiegata Guido sembra avere trovato un nuovo equilibrio interiore tra il mondo della fede e il mondo della scienza. È un desiderio di sintesi che riprende dal suo San Tommaso e che la tradizione teologica ha espresso con il *fides quaerens intellectum* e *intelleclus quaerens fidem*. Guido lo fa suo con uno spirito ed uno stile luminosi:

«... ritorniamo con foga solenne e santa a' libri perché aumenti il nostro cattolicesimo; a gli altari, a le battaglie di Dio, perché aumenti la nostra giovinezza, la nostra scienza»²².

Questa conquista laica non lo lasciò più. Questo equilibrio era davvero convincente. Ovviamente non per gli altri, ma certamente per lui. Neppure per i suoi di casa.

La mamma spingeva perché gli esami fossero puntuali, perché fosse fedele alla frequenza, perché la smettesse con tutti quegli impegni di apostolato, politici, amministrativi.

¹⁷ *Ivi*, p.123

¹⁸ *Ivi*.

¹⁹ *Ivi*, p.124

²⁰ *Ivi*.

²¹ *Ivi*.

²² *Ivi*.

Ne parlarono con Suor Chiara che sapevano avere una certa autorità su Guido. E Chiara alla fine del novembre del 1913, un periodo davvero tumultuoso per Guido, scrisse al fratello. Una lettera di rimprovero, piuttosto dura. Guido risponde:

«No, sorella mia: non é politico questo cui si allude, né inconsulta pietà... quello che si continua in me è il dovere del mio stato ne l'ambito pubblico, è il dovere del mio stato in quello intimo. Perché si considera esclusivamente il dovere di stato ne la famiglia, ne la scuola, ne l'esercito, e non in tutta l'ampiezza de la società e non in relazione a le proprie intime necessità?

«Perché e come servire il dovere militare verso gli uomini e non servirlo verso Dio, la sua chiesa, il papa, che ne è la sintesi e il vicario? E non devo io con la medesima obbedienza che mi preme a la mia formazione letteraria, non devo provvedere a la formazione mia spirituale ed affrettarmi ad ogni momento e con tutti gli sforzi a la perfezione?

«Oh! prima che il letterato, il santo! Prima che l'ufficiale del re, il gregario del re dei re, il figlio, il servo di Dio! E se tale è il grido, perché non levarlo forte, così che vibri negli altri cuori; se tale è la mia professione di vita, perché tale vita verace non deve proclamarsi alto ed essere trasfusa, per quanto è possibile, sempre dovunque né la vita universale? Come non predicheremo Dio che è in noi? Prima cristiani, e poi tutto il resto»²³.

Nella scala dei valori c'era qualcosa che andava al primo posto perché era qualcosa che costituiva una sua «intima necessità». Gli altri lo accusavano di fare «politica» e di praticare una «inconsulta pietà», ma per lui la «politica e l'«inconsulta pietà», (quelle appunto che venivano accusate] erano «il dovere del mio stato».

Può essere stata una scelta difficile, perfino non condivisa, al limite criticata, ma per lui non era certamente il frutto di un giorno di esaltazione.

²³ *Ivi*, p.70

Il Servo di Dio **Guido Negri** nasce a Este (Padova) il 25 agosto 1888 da Evangelista e Ludovica Belluco, ultimo di dodici figli. Cinque giorni dopo viene battezzato nel Duomo della sua Città. Il padre, che gestisce la propria farmacia in piazza Maggiore, morirà quando Guido avrà solo quattro anni. Riceve la prima Comunione il 1° aprile 1900, domenica di Passione, e la Cresima l'11 settembre successivo. Da adolescente frequenta il Patronato cittadino *Santissimo Redentore*, da poco istituito da don Angelo Pelà a beneficio della gioventù della Città; si iscrive nel 1904 al "Circolo San Prosdocimo", versione estense della Gioventù Cattolica Italiana, distinguendosi subito tra i coetanei per il suo precoce convinto apostolato. Da subito prende l'impegno della Comunione frequente, dell'Adorazione Eucaristica, della difesa pubblica del Papa, della raccolta dell'Obolo di San Pietro.

Si iscrive all'Università di Padova, facoltà di lettere, e per aiutare la madre a sostenere la numerosa famiglia, decide di intraprendere volontariamente il servizio militare, frequentando il corso per ufficiali a Padova e, dopo un anno, è a Firenze per il suo primo incarico da sottotenente di fanteria.

Aggiungeva ai suoi molteplici impegni di apostolato la partecipazione al Terz' Ordine Domenicano (*Laici Domenicani*), presso la vicina parrocchia di Santa Maria delle Grazie, diventando Terziario (*Laico Domenicano*).

Quando era ormai arrivato alle soglie della laurea veniva di nuovo richiamato alle armi nel maggio del 1915, e destinato alle operazioni militari in Cadore. Il 14 marzo 1916 coronava finalmente le sue fatiche e sacrifici con la Laurea in Lettere. Raggiunto il grado di capitano quindici giorni dopo la laurea, fu impegnato da allora nelle attività militari nella 5° Compagnia del 228° reggimento fanteria della Brigata Rovigo, composta soprattutto da ragazzi del 1896. Tre settimane dopo venne per la sua Compagnia l'ordine, tanto atteso quanto temuto, di passare all'attacco. La sera del 27 giugno cadde trapassato dalle pallottole mentre da quattro giorni, inutilmente, lottava con i suoi soldati obbedendo al comando di conquistare una postazione austriaca alle pendici del Monte Colombara (Asiago).

Aveva scritto il 24 maggio 1915 alla sorella suor Maria Chiara: *"Ad ogni modo tu abbia, mia dolcissima, le massime parole della povera giovinezza: la fronte al nemico, il quale amo fortemente in Cristo Signore; il cuore a Roma, dove da lunghi anni io amo considerare raccolti tutti i miei affetti terreni ai piedi del Gran Padre (il Papa); l'anima al Cielo, dove sono gli altri nostri cari, dove i Santi, gli angeli, Maria, Gesù..."*. E nel giugno 1915 scriveva al fratello Silvio: *"Muoi mediatamente per la Patria terrena e direttamente per la Patria Celeste, per la Chiesa, per il Papa..."*.

A quasi 28 anni moriva, come si era ripetutamente proposto: *"... O Gesù, tua vittima, con Te al Padre per il Papa e per la Chiesa..."* (Itinerario della Croce, 322-331). Aveva scritto nel suo diario spirituale alcune ore prima: *"A Te, Divina Vittima del Getsemani: è l'ora... Tutto è compiuto! Oh! Andiamo! Andiamo, o Gesù!"*

Il suo corpo, dapprima sepolto vicino al luogo della morte, fu portato a Este e posto nel locale cimitero. Dal 1992 le sue ossa sono custodite con venerazione nel Duomo di Este, sotto l'altare del Sacro Cuore e di San Prosdocimo. È in corso la causa di beatificazione e canonizzazione.

**Per ulteriori informazioni e per richiedere pubblicazioni
sul Servo di Dio, fare riferimento al sito**

www.guidonegri.it